

# VOGLIO UN AMORE DA SOAP!

**Flumeri&Giacometti**



S M L

## Voglio un amore da soap!

Flumeri & Giacometti

Chiara è una sceneggiatrice di soap opera che si barcamena come può tra lavoro, due figlie adolescenti, un ex marito donnaiolo, le amiche di sempre e un collaboratore fidato ma lunatico. La porta dell'amore sembra essersi già chiusa per lei. Finché un giorno incontra il famigerato Federico Valle, un editor temuto dagli sceneggiatori e chiamato da tutti Il Massacratore. Cosa accadrà tra i due? Si accenderà la fiamma della competizione o quella della passione? E Chiara riuscirà a fare il salto, tanto ambito, da “regina delle soap” ad “autrice impegnata”?

Un libro malizioso e smaliziato, con una protagonista tanto ironica quanto sensuale (a sua insaputa). Una storia travolgente e incredibilmente romantica, con un finale da favola, anzi... da soap!

Elisabetta Flumeri e Gabriella Giacometti sono da anni una collaudata coppia creativa. Esordiscono come autrici di romanzi rosa e fotoromanzi, per poi passare a scrivere per la radio, la pubblicità e le riviste per ragazzi. Pubblicano anche diverse guide per gli Oscar Mondadori e successivamente lavorano come sceneggiatrici televisive di lunga serialità, affrontando generi diversi, dalla commedia al sentimentale, dal *legal* al dramma in costume. Nello stesso tempo operano come editor e supervisor di fiction TV e tengono corsi di scrittura creativa per insegnanti e alunni delle scuole elementari e medie superiori.



**Voglio un amore da soap!**

*Flumeri & Giacometti*



*Voglio un amore da soap!*

Flumeri & Giacometti

© Digitpub srl 2011

via Adige 20 – 20135 Milano, Italia

[www.emmabooks.com](http://www.emmabooks.com) – [info@emmabooks.com](mailto:info@emmabooks.com)

ISBN EPUB 9788897669227

ISBN MOBI 9788897669722

Copertina di Boombang design – [www.boombangdesign.com](http://www.boombangdesign.com)

Questo testo è diventato un ebook nel mese di luglio 2012

Follow us on



[twitter.com/Emma\\_Books](https://twitter.com/Emma_Books)

[facebook.com/Emma-Books](https://facebook.com/Emma-Books)



«FINE.»

Le mani di Chiara sfiorarono la tastiera con voluttà.

Avrebbe funzionato. *Doveva* funzionare.

Ogni fine è un nuovo inizio: non ricordava chi l'avesse detto ma era perfetto nel suo caso.

Regina della soap addio. Goodbye. Au revoir.

Si volta pagina.

Spinse il pulsante di avvio della stampante. Ma non ci fu alcun segno di vita. Cercò di risvegliarla con qualche colpetto ben assestato. Apparteneva al giurassico, ma ci era affezionata. Alla fine venne ricompensata da un ronzio familiare: aveva solo bisogno di un po' di incoraggiamento.

La macchina stampò, uno dopo l'altro, i fogli che avrebbero dato una svolta alla sua carriera. Dalla serie B alla serie A.

Mentre li contemplava ammonticchiarsi sul tavolo, le sentì arrivare. Prima un brusio confuso. A seguire due parole, chiare e nette:

*Ingrata!*

*Melensa!*

E di nuovo.

*Melensa!*

*Ingrata!*

In disaccordo come sempre, ma stavolta coalizzate contro di lei.

Cercò di ignorarle, ma dentro di lei cominciò ad agitarsi un dubbio: la sua analista non aveva forse preso quella storia un po' sottogamba? Magari a qualcuno sarebbe potuto venire in mente di etichettarla come schizofrenica. Perché così si chiamano quelli che sentono le voci.

Ma la sua analista al momento se la stava spassando sotto una palma a Miami Beach con la scusa di un anno sabbatico – beata lei – e Chiara doveva vedersela da sola con la sua bislacca coppia di angeli custodi.

Che ripartirono in tromba.

*Traditrice! Infingarda! Voltagabbana!*

«Ragazze, non vi allargate. Piano, con gli insulti.»

*Melensa! Sdolcinata! Soapparola!*

«Adesso basta!»

Coro unanime di risposta:

*Tu non accetti le critiche!*

«Non questa volta!»

Neanche a dirlo, l'unica voce udibile era la sua.

Sense e Sensibility. Ragione e Sentimento. Le chiamava così.

E non solo le sentiva, le vedeva anche. Stile minimalista brechtiana, occhiali tartarugati da maestrina e aria severa, una. Genere principessa rosa, lacrima facile e cuoricini negli occhi,



l'altra.

La ragione del contendere, e del duplice scontento, stava nella sua scelta di tentare il salto di qualità: da "regina della soap" (come recitava la targa appesa come un *memento* sopra al computer) ad... autrice impegnata (in soldoni, questa era l'idea). Non ne poteva davvero più di amori strappalacrime e strappacuore, avvenimenti improbabili, tradimenti, gelosie, palpitazioni e svenimenti. Ma era evidente che le sue "due S" non erano d'accordo, anche se per ragioni opposte. Una le rimproverava di voltare le spalle a quello che le aveva permesso di mantenere due figlie, una casa e un numero non quantificabile di colf da quando il padre delle suddette figlie aveva deciso che la monogamia non faceva per lui. L'altra le rinfacciava il marchio infamante di autrice soap impresso nella carne, come il giglio sulla spalla della Milady di D'Artagnan (ma *I Tre Moschettieri*, per inciso, non è un *feuilleton*? si chiese lei).

Stavolta però, in nome della par condicio, decise di ignorarle tutte e due. Dando fondo alle sue conoscenze e chiedendo la riscossione di numerosi favori fatti, era riuscita a ottenere un appuntamento con Terlizzi, produttore potentissimo, temutissimo e corteggiatissimo. E, nel suo caso, gli "issimi" ci stavano tutti. Neanche il diluvio universale (un nuvolone nero con *nuances* violacee si era appena materializzato all'orizzonte) avrebbe potuto fermarla. Neanche due figlie adolescenti in piena tempesta ormonale e in perenne conflitto (ma chi l'ha detto che fare i figli presto è un vantaggio? Di pari passo con la stronzata del "sembri la sorella maggiore". Risultato: non aveva più un vestito, un cd, un Ipod, uno straccio di privacy). Neppure l'aspirapolvere nuovo di zecca abbandonato fumante al centro del corridoio (diagnosi evidente: uno in più sulla lista dei "deceduti" che lo avevano preceduto).

Ignorando quel familiare paesaggio da *day after*, puntò verso la porta.

Come diceva il Vate, visto che era arrivato il momento di sfoderare le citazioni colte: "Arma la prora e salpa verso il mondo!"

Naturalmente fuori si era appena scatenato l'inferno. Il nuvolone nero fantozziano aveva mantenuto tutte le sue promesse. Le sembrava di stare dentro un fotogramma di *Blade Runner*. In macchina, la radio trasmetteva un martellante bollettino di guerra: allagamenti, crolli di alberi, strade bloccate e previsioni apocalittiche per le prossime ore, con tanto di protezione civile allertata e invito ai cittadini che potevano farlo di restarsene a casa.

Be', non lei. Non quel giorno.

\*\*\*

«Settimo piano» fece sussiegosa la receptionist leopardata da dietro il bancone, dopo che Chiara ebbe declinato le sue generalità sforzandosi di mantenere un tono casuale mentre, era costretta ad ammetterlo, la voce le si incrinava un po' e cercava, senza successo, un posto dove depositare l'ombrello gocciolante.

Merda, settimo piano. Questo significava che sarebbe stata costretta a prendere l'ascensore. Si augurò almeno, visto il palazzo d'epoca al centro di Prati, che si trattasse di quelli vecchio modello, con cancelletto e porte di vetro. Macché. Metallo ovunque, apertura a ghigliottina e display elettronici lampeggianti come su una navicella spaziale.

*Merda. Merda. Merda.*

Ma non poteva presentarsi davanti a Terlizzi con la lingua di fuori e rantolante. Fantozzi

aveva già dato. Respirò a fondo. Una, due volte. Stava per spingere il tasto, quando l'ascensore le si aprì di colpo davanti. Vuoto. Un fatto che le apparve inquietante. Esitò... e la porta si richiuse.

«Che fa, entra o resta qui?»

Bella voce, tono indubbiamente sarcastico e un tantino arrogante.

Chiara si voltò scocciata per fronteggiare l'involontario testimone delle sue fobie.

E si trovò davanti un giubbotto di pelle da aviatore di quelli che avrebbero fatto impazzire i patiti del vintage. Infatti il proprietario era alto almeno venti centimetri più di lei (che, col suo 1,70, si difendeva). Sollevò lo sguardo e cadde dritta dritta in due occhi blu cobalto che facevano pensare a due laghetti di montagna. E il resto non era da meno.

«Decida, o si sposta o sale in ascensore.»

Fantozzi aveva colpito ancora.

Lo sguardo, quanto a socievolezza, era perfettamente intonato alla voce.

Se non voleva che la figura di merda fosse completa, non poteva far altro che entrare.

Entrò. Senza grande entusiasmo.

Lui la seguì con un sospiro esasperato.

La ghigliottina si richiuse alle loro spalle.

Lo spazio che dividevano nell'ascensore/navicella spaziale era piuttosto angusto. Abbastanza perché la "prorompente virilità", definizione mutuata da un collaudato gergo rosa, del suo compagno sprizzasse in ogni angolo dell'abitacolo. L'ascensore ripartì. Primo piano... secondo... improvvisamente rimbombò un tuono assordante che sembrò scuotere ogni fibra dell'edificio. Poi il peggiore dei suoi incubi si materializzò: con uno scossone, l'ascensore si bloccò.

DAP: l'analista usava un acronimo che ormai le era diventato familiare. Ovvero Disturbo da Attacchi di Panico. Anche i segnali le erano ugualmente familiari: mimesi dei disturbi cardio-circolatori (tachicardia, sudorazione, brividi di freddo alternati a vampate), di quelli respiratori (affanno), di quelli muscolari-tensivi e intestinali (crampi, nausea) e, per non farsi mancare nulla, di quelli vestibolari (vertigini e "testa vuota"). Avrebbe potuto scriverci un trattato. Lo sentiva arrivare qualche istante prima, ma la consapevolezza in questo – come in molti altri frangenti della sua vita – non le era di nessun aiuto. Cercò disperatamente di controllare i primi sintomi, pur sapendo che non sarebbe servito. Notò *en passant* che il suo compagno di disavventura appariva solo seccato dal contrattempo, come se si trattasse di una mosca fastidiosa, ma niente di più. Cercò di evitare il contatto con i suoi occhi perché non leggesse il panico nei propri, ma ebbe l'impressione che il battito accelerato del suo cuore rimbombasse nello stretto abitacolo con lo stesso fragore del tuono, per non parlare delle mani sudate di cui cercava di nascondere il tremore torcendole nervosamente e di tutti gli altri segnali che il suo corpo inviava (la cosiddetta risposta "combatti e fuggi" le aveva spiegato l'analista. Come se in quel momento potesse servirle!)

«Qualcosa non va?» la voce, le parve, tradiva una certa autentica preoccupazione.

*Ti credo, penserà che magari mi metto a strillare come un'aquila... non sa che è molto peggio di così!*

«Tutto bene...» cercò di articolare facendo una fatica mostruosa per disserrare la mascella.

Lui la scrutò con attenzione.

«Non direi...»

Chiara s'impegnò nell'impresa titanica di mascherare i tremori e l'affanno che già le stringeva la gola e, nel contempo, di scrollare le spalle con nonchalance.

Il tentativo fallì.

Con un gemito d'impotenza si ripiegò su se stessa, il cuore in orbita e lo stomaco in subbuglio. Il DAP aveva la vittoria in pugno, inutile resistergli. Tra pochi istanti la *debacle* sarebbe stata completa. Sentì le vene del collo tendersi e pulsare, le spalle irrigidirsi. Con la coda dell'occhio vide, o piuttosto intuì, il protendersi di una mano verso di lei. D'istinto, Chiara la scansò. Confusamente pensò che era la nemesi per tutte le inverosimili scene di sesso selvaggio in ascensore che aveva scritto. Lui sollevò di nuovo la mano e lei si convinse che fosse in procinto di mollarle un ceffone. Non è quello che fa sempre l'eroe, l'uomo che non deve chiedere mai, quando la protagonista viene colta da ciò che la letteratura ha sempre catalogato come attacco isterico?

«Inspira piano, con il naso.» La voce di lui era al tempo stesso decisa e rassicurante. Come la mano che le sfiorò la tempia. «Espira con la bocca... soffia... come se stessi raffreddando la minestra...»

*Raffreddando la minestra?!*

«Adesso cammina... vieni verso di me... lo spazio è poco ma ti devi muovere... così... e ora torna indietro... di nuovo... così...»

Chiara eseguì come un automa. Due passi avanti e si ritrovò praticamente contro di lui, poi due passi indietro, poi ancora verso di lui... Invece di schiaffeggiarla le stava praticando un pronto soccorso per attacchi di panico! E, incredibilmente, funzionava. Forse perché adesso la sua attenzione era concentrata su di lui, su quella fisicità che riusciva a percepire attraverso il tocco caldo della sua mano sul braccio nudo...

«Va meglio?»

Sollevò lo sguardo e incontrò quello di lui. Intenso, attento. Annuì. Peccato che il protocollo non prevedesse la respirazione bocca a bocca... aveva appena formulato quel pensiero involontario che "le due S" intervennero a complicare la situazione.

*Ma allora è una deformazione professionale... sempre lì vai a finire!*

*Invece scommetto che sta per baciarti... ti guarda in un modo...*

Gli occhi in quelli di lui, l'attacco di panico dimenticato, d'istinto Chiara socchiuse le labbra quando... con un nuovo scossone l'ascensore ripartì. Lei perse l'equilibrio e lui la sorresse e per alcuni istanti si ritrovò incollata al suo torace, desiderando che il tempo si dilatasse, trattenendoli in quella bolla dove erano soltanto loro due, mentre il mondo esterno rimaneva chiuso ermeticamente fuori. Così non fu. Dopo pochi secondi l'ascensore si fermò di nuovo, le porte si aprirono e un pompiere baffuto con tanto di elmetto fece capolino nell'abitacolo.

«Tutto a posto?» chiese.

Lui la lasciò andare e Chiara mosse con cautela i pochi passi che la separavano da quella libertà che prima agognava e che ora aveva perso tutta la sua attrattiva.

Lo sconosciuto le fece un cenno di saluto:

«Un po' d'aria ti farà bene, prima di riprendere l'ascensore.»

Poi, senza darle il tempo non solo di chiedergli come faceva a sapere in che modo ci si comporta di fronte a un'emergenza DAP ma neppure di salutarlo, la ghigliottina si richiuse e

lei si trovò a fissare imbambolata le due lastre d'acciaio.

«Tutto a posto, signorina?» ripeté il pompiere.

*Grazie per il signorina.*

Gli rivolse un sorriso stiracchiato.

«Sì, certo. Ma penso che proseguirò a piedi.»

Niente e nessuno l'avrebbe convinta a rimettere piede in quella trappola.

Be', proprio nessuno no... scacciò quello stupido pensiero. Non poteva permettersi di arrivare da Terlizzi in quelle condizioni. Cinque piani a piedi l'avrebbero aiutata a rientrare in sé. Era impensabile sprecare un'occasione come quella per colpa dello stramaledetto DAP... e di due occhi azzurri (che a lei poi nemmeno piacevano, preferiva quelli scuri!).

Negli uffici della produzione regnava il caos. Il temporale aveva provocato un black out che aveva mandato in tilt i computer, mettendo KO l'intero sistema operativo. Una bionda troppo ossigenata, strizzata in un vistoso completino taroccato di Dolce e Gabbana, appariva in particolar modo su di giri e si disperava di fronte allo schermo spento del suo PC.

«Non è possibile! Non è possibile...» la udì ripetere affranta Chiara che riconobbe, senza possibilità di errore, i toni acuti della voce della segretaria personale del produttore. Si avvicinò alla donna.

«Fernanda...?»

L'altra non diede segno di aver udito e continuò nel suo soliloquio.

«Fernanda...?» ripeté Chiara a voce più alta.

Finalmente la bionda si girò verso di lei. Con un gesto plateale, si alzò facendo cadere la sedia e, lasciandola del tutto allibita, l'abbracciò.

«Chiara! Solo tu mi puoi capire... non sai cosa mi è successo... una cosa terribile...»

L'evento funesto consisteva in questo: tutto il contenuto della posta elettronica di Fernanda era stato cancellato a seguito del blackout, comprese le e-mail che lei aveva scambiato con il grande amore della sua vita e che conservava religiosamente all'interno di Outlook, per poterle rileggere in ogni momento della giornata.

«Adesso non ho più niente di lui!» esclamò Fernanda in tono melodrammatico, riprendendo poi a smanettare sul computer come se quella frenetica attività potesse in qualche modo restituirle la posta perduta. Ma lo schermo rimase desolatamente nero.

Chiara sfoderò il meglio del suo repertorio di supporto psicologico a cavallo tra voce amica, spalla su cui piangere e *psychiatric help* di marca Peanuts. Anche questa volta funzionò. Non era un caso se era stata titolare di una gettonatissima rubrica su uno dei settimanali per adolescenti più venduti in circolazione. Le uniche su cui i suoi consigli sembravano non avere la minima presa erano naturalmente le sue figlie. “Nemo profeta in patria”, si diceva lei, per mascherare la frustrazione che ciò le provocava. Fernanda, adolescente se non nell'aspetto certo nello spirito, la ascoltò in reverenziale silenzio, poi l'abbracciò di nuovo, mettendola parecchio in imbarazzo.

«Non mi ero sbagliata, sei una persona speciale» dichiarò alla fine, mentre Chiara si scioglieva dalla stretta sentendosi vagamente in colpa. Poi pensò alle schiere di raccomandati da cui ogni giorno doveva difendersi su più fronti per continuare a lavorare e il senso di colpa sparì.

«Terlizzi...?» chiese a Fernanda, cercando di riportare il discorso sul motivo per cui era lì.

L'altra le scoccò un sorriso a trentadue denti e rientrò nel suo ruolo di segretaria efficiente. «Tranquilla, adesso ti faccio entrare. Con tutto il casino che è successo non se n'è ancora andato.»

Chiara le sorrise riconoscente. Chi semina raccoglie.

Qualche minuto dopo Fernanda le annunciò che Terlizzi l'avrebbe ricevuta.

Tesa come una corda di violino, Chiara avanzò verso la stanza del produttore. Era noto che se non colpivi la sua attenzione nei primi due o tre minuti in cui andavi a presentargli un progetto, con lui avevi chiuso. In questo Terlizzi applicava un principio di assoluta democrazia. Era famoso per aver messo alla porta fior fiore di sceneggiatori, senza guardare in faccia nessuno, fregandosene del loro curriculum e della loro spocchia. Un altro sarebbe probabilmente durato poco. E invece Terlizzi produceva più del 50% della fiction di uno dei due principali network televisivi italiani. Per due motivi: primo, i soldi li metteva lui e questo gli garantiva, nonostante la crisi, un'autonomia che ormai quasi nessun produttore italiano aveva più; secondo, i suoi erano ottimi prodotti che riscuotevano un consenso unanime di pubblico (e quindi erano corteggiatissimi dagli inserzionisti pubblicitari). Perciò, pur di lavorare per lui, tutti – anche gli autori più ricercati e coccolati – erano disposti a passare sotto le forche caudine e ad affrontare i suoi celebri scoppi d'ira.

Tutto questo passò nella mente di Chiara come una moviola accelerata mentre varcava la soglia del *sancta sanctorum* di uno degli uomini più invidiati e temuti del mondo della TV.

Terlizzi stava parlando contemporaneamente al cellulare e al telefono fisso. In realtà, più che parlare, sbraitava in tutti e due, alternando frasi in dialetto meneghino stretto a epiteti ormai reperibili anche nei dizionari ma ai quali si faceva comunque riferimento come “turpiloquio”. L'ingresso di Chiara non gli impedì affatto di continuare. Lei rimase impalata al centro della stanza, indecisa sul da farsi. Ma poi lui, con un gesticolare imperioso, le fece cenno di sedersi. Chiara obbedì e rimase in attesa, fino a quando Terlizzi liquidò i suoi interlocutori, sbattendo giù il ricevitore e chiudendo di scatto il cellulare. A quel punto fissò Chiara, che si sforzava di non mostrarsi impressionata dalla scena a cui aveva appena assistito.

«Allora?» le chiese brusco. «Mi dica, ma in breve, non ho molto tempo e oggi è un casino della malora con 'sto blackout.»

Di fronte a questo, qualcun altro sarebbe stato colto dallo scoraggiamento o magari dal panico. Ma non Chiara, che era preparata e che, facendogli un bel sorriso, replicò pronta:

«Mi dia solo tre minuti, il tempo che in America viene richiesto per un *pitch*.»

Terlizzi la fissò, piacevolmente stupito.

«Bene, vediamo se mantiene la parola.» E le fece cenno di proseguire.

Chiara tirò un profondo respiro e si buttò:

«Una task force di scienziati è blindata in laboratorio per trovare, grazie a un innovativo computer quantistico, la cura necessaria a un annunciato attacco batteriologico da parte di un gruppo di terroristi. Le tensioni tra gli scienziati si intensificano quando uno di loro muore a causa di un misterioso virus e anche altri vengono colpiti: è evidente che tra loro si nasconde qualcuno al soldo dei terroristi. Ma chi...?» concluse senza fiato.

Terlizzi annuì colpito.

«Brava. È stata di parola. Sembra interessante» aggiunse.

A quel punto Chiara tirò giù il suo asso nella manica. «Il trattamento ha vinto un premio

internazionale» disse con una certa noncuranza, come se per lei fosse la norma mietere riconoscimenti internazionali a destra e a manca (in realtà era il primo in assoluto).

Nello sguardo di Terlizzi si accese una luce.

Chiara si congratulò mentalmente con se stessa: *Colpito!* Era noto che il produttore aveva un occhio di riguardo per gli autori di libri e per quelli che avevano ottenuto qualche premio: le loro storie – se in sintonia con la sua linea editoriale action/drama popolare – acquisivano in automatico la pole position.

«Però» continuò il produttore, riportandola sulla terra, «io non ho tempo di leggere tutto. Quindi passerò il progetto a una persona di mia assoluta fiducia. Il suo parere sarà determinante.»

Chiara cercò di mascherare la delusione. Per un attimo aveva sperato che Terlizzi leggesse di persona *Corsa contro il tempo*.

Lui intanto aveva alzato l'interfono e aggredito il malcapitato o la malcapitata di turno:

«Si può sapere dove cazzo è finito Valle?»

Dall'altra parte qualcuno rispose qualcosa che Chiara non sentì e, mentre cercava di metabolizzare l'effetto che il nome Valle aveva provocato in lei, Terlizzi sbatté giù il telefono per la seconda volta.

«È in riunione, mi dispiace volevo presentarglielo» le disse poi. «O forse lo conosce già?»

Chiara esitò. Di fama lo conosceva, eccome. Federico Valle, detto il Massacratore: non c'era sceneggiatore o aspirante tale che non sapesse chi fosse. Il miglior editor in circolazione, ma anche un tale spietato figlio di puttana che tutti si auguravano di non aver mai a che fare con lui. Sul personaggio circolavano varie leggende metropolitane, ma Chiara sapeva da fonte diretta che sembrava provare un piacere sadico nel tormentare quelli che non riuscivano a tenergli testa. E sarebbe stato proprio il suo insindacabile giudizio a decidere le sorti di *Corsa contro il tempo!* Fantastico. Tutto l'entusiasmo che aveva accumulato nei pochi minuti del suo colloquio con il produttore scemò di colpo. Si augurò di non essere troppo trasparente.

«No, non lo conosco di persona» rispose nel tono più professionale che riuscì a tirar fuori. «Ma naturalmente so chi è.»

«Il migliore» sentenziò categorico Terlizzi.

Chiara annuì, cercando di ignorare tutte le voci di quelli che avevano incrociato la strada con Federico Valle, che di colpo sembravano essersi materializzate nella sua testa in un coro unanime di riprovazione.

Ma ormai il dado era tratto. Terlizzi si alzò, segnalando che il colloquio era finito. Chiara gli strinse la mano e lui le assicurò che, non appena Valle avesse letto il progetto, l'avrebbe chiamata per un appuntamento.

Chiara lasciò la stanza con una sgradevole sensazione di oppressione. Fernanda le andò incontro con aria interrogativa.

«Com'è andata?»

«Sono nelle mani di Federico Valle» replicò Chiara con voce piatta.

Fernanda la prese sottobraccio.

«Come vorrei esserci io...» commentò con voce sognante. «Certo, se non avessi Paolo...» aggiunse subito, notando l'espressione allibita di Chiara. «Dai, non è terribile come

dicono... E poi è così bello...»

Chiara stava per esplodere: ci mancava pure l'adolescente troppo cresciuta con i suoi commenti fuori luogo!

«Se fosse meno stronzo sarei molto più contenta» le sfuggì tra i denti.

Fernanda fece gli occhioni.

«Ma dai, Chiara! Come fai a dire una cosa così? Scommetto che quando lo conoscerai cambierai idea...»

Chiara rinunciò: era una discussione ad armi impari, persa in partenza. Fernanda viveva nella sua personale *Cartoonia* e lei non aveva né i mezzi – né il diritto, in effetti – di prendere a picconate i suoi romantici castelli in aria con tanto di nuvolette rosa fluttuanti.

«Okay, vedremo quando arriverà il verdetto» si limitò a replicare.

«Su, non essere così negativa!» Fernanda la abbracciò per la terza volta. «Io sento che tra voi le cose andranno benissimo e, credimi, le mie doti di sensitiva non sbagliano...»

Stavolta Chiara scelse di non rispondere per paura di quello che avrebbe potuto dire.

Una volta fuori optò per scendere per le scale, di avventure per la giornata ne aveva avute abbastanza. Era arrivata quasi al piano terra, quando incrociò una collega che, seduta sugli ultimi gradini, cercava di arginare un fiume in piena di lacrime.

«Francesca! Che succede?»

L'altra si voltò verso di lei farfugliando: «Niente, niente... Va tutto bene...»

Chiara le si sedette accanto, allungandole prontamente un *kleenex*.

«Se per te piangere a dirotto significa che va tutto bene...»

Francesca prese i fazzoletti e si soffiò il naso, poi la fissò con gli occhi rossi.

«Non va bene niente» ammise. «Esco da una riunione con quello stronzo di Valle.»

Un'ombra di preoccupazione comparve negli occhi di Chiara.

«Mi ha protestato, capisci? Prima mi ha fatto riscrivere la sceneggiatura dieci volte, poi oggi mi ha protestato...» E giù altri singhiozzi. «Ma non è colpa mia se cambiano idea ogni volta... Non so più che scrivere...»

Chiara le circondò le spalle con un braccio per farle sentire la sua solidarietà. Lo strapotere di certi editor era un argomento nell'agenda di tutti gli sceneggiatori. E questa ne era l'ennesima conferma.

«Io lavoro da dieci anni e nessuno si era mai permesso di trattarmi in quel modo...» continuò Francesca riprendendo a singhiozzare. «È così che inizia la fine...»

Chiara fece appello ancora una volta a tutte le sue doti consolatorie:

«Ma no, nell'ambiente si sa che sei brava! Che Valle dica quello che vuole, se non sa fare il suo lavoro non è colpa tua. Non vale la pena piangere per un tipo come lui.»

Francesca la guardò leggermente rincuorata.

«Secondo te non ci saranno ripercussioni?»

Chiara si impose di mentire.

«Mi sembra difficile, Valle si è fatto una certa nomea e nessuno gli dà credito più di tanto.»

*Peccato che tutti lo considerino un genio e che la sua parola sia vangelo!*

Francesca, però, sorrise rinfrancata.

«Meno male che ti ho incontrata... avevo bisogno di parlare con un'amica.»

Poi, dopo un attimo di esitazione:

«Piuttosto, visto che ora sono libera, non è che hai qualche puntata della tua soap da passarmi?» chiese senza mezzi termini. «Tanto lo sai che sono brava, quella roba lì si scrive con la mano sinistra» aggiunse con un pizzico di veleno.

*Visto che sei così brava, allora continua a lavorare con Valle!*

Però rispose che ne avrebbe parlato col produttore. Poi si salutarono con baci e abbracci.

Una volta fuori, Chiara sfogò la sua rabbia su un'innocente bottiglietta di plastica abbandonata a terra dall'incivile di turno. Perché ci cascava tutte le volte? Era sempre la stessa storia: autori di serie A e autori di serie B (ovvero quelli che, come lei, scrivevano soap). Incrociando tutto quello che era possibile incrociare, si augurò che quella storia stesse per finire e che davvero *Corsa contro il tempo* fosse il lasciapassare per la tanto sospirata promozione dalla serie cadetta a quella principale. Federico Valle permettendo.





*Se ha fatto a pezzi Francesca, figuriamoci cosa farà col tuo polpettone!*

*Perché rendersi inutilmente ridicola?*

*Qui qualcuno si è montato la testa!*

Quella mattina “le due S” si erano di nuovo alleate contro Chiara e continuavano a rimbombarle nella testa, criticandola a ogni piè sospinto.

*Sfido chiunque a sentirsi sicura di sé con queste due che ti tormentano!*

E Chiara, frustrata, inveì contro il traffico.

*Ci risiamo, vittimismo allo stato puro, ma cosa ti puoi aspettare da una soapparola...*

*Ehi, modera i termini! Guarda che come scrive lei le storie d'amore non le scrive nessuno!*

Chiara alzò la radio a tutto volume per contrastarle e si concentrò sulla guida, alla disperata ricerca di un posto per la macchina. Doveva ricordarsi di chiedere ad Ale quale fosse il suo mantra per trovare parcheggio. Con lei sembrava funzionasse. Nel suo caso, invece, le ci vollero più di venti minuti e un quasi corpo a corpo con una station wagon che cercava di tagliarle la strada per conquistare un posto che si era miracolosamente liberato. Quando spense il motore, si sentiva spossata. Preso l'ombrello, affrontò la bufera che si era di nuovo scatenata nell'esatto momento in cui aveva aperto lo sportello. Il percorso verso casa finì per diventare una corsa a ostacoli: aveva quasi guadagnato le scale quando una folata di vento piegò in due il piccolo ombrello.

*Maledizione! Maledizione! Maledizione!*

Ormai era zuppa. A che pro affannarsi? Rallentò il passo e arrivò al portone che, magicamente, si aprì davanti a lei.

«Non cambi mai! Quando ti deciderai a comprare un ombrello decente?!»

Fulvio, il suo fantastico ex, le si parò davanti impedendole di entrare.

*Forse quando non avrò più due ragazze e una casa da mantenere.*

Ma invece di esternare il suo pensiero, si limitò a scansare Fulvio per mettersi al riparo, replicando:

«Soldi sprecati. Le tue adorabili figlie ne perdono uno al giorno e, se non ricordo male, è un vizietto che hanno preso da papà! Per fortuna io non sono modaiola, altrimenti sarei nei guai» aggiunse, squadrandolo critica. Burberry nuovo fiammante, elegante ombrello Gucci e Timberland ultimo modello: Fulvio era l'uomo più griffato che conoscesse. Prima che cominciasse a scendere le scale lo bloccò.

«A proposito, la professoressa di italiano di Ludo ci ha mandati a chiamare. Puoi andarci tu?»

«Veramente...» provò a obiettare lui.

«Non ammetto scuse, quest'anno non ti sei fatto vedere nemmeno una volta e io domani sono davvero incasinata» lo stoppò con decisione. «Ti aspetta alle dieci, l'ho già avvisata.»

«E va bene, significa che mi immolerò per la causa» sospirò Fulvio. «Posso almeno sapere che ha combinato stavolta?»

Chiara gli lanciò uno sguardo ironico:

«Aspetto di saperlo da te. Buona giornata!»

E si avviò per le scale.

«Passo più tardi, magari ceno con voi, così faccio due chiacchiere con le ragazze...» le gridò lui.

Lei pensò che in quella situazione c'era qualcosa di sbagliato. Dopo due anni di separazione, Fulvio si sentiva ancora libero di andare e venire come voleva. Il fatto che abitasse al piano di sotto non poteva continuare a essere una giustificazione. Era uno dei nodi da affrontare, le diceva l'analista, ma con lei alle Hawaii, Chiara aveva deciso di temporeggiare.

Immersa in queste riflessioni, aveva raggiunto la porta di casa. Ma, prima che riuscisse a rintracciare le chiavi, per la seconda volta nella giornata qualcuno la prevenne: la porta si spalancò e ne uscì Betty, fedele e indispensabile collaboratrice domestica, sacramentando qualcosa nella sua poco comprensibile lingua madre.

«Betty, che succede?»

«Io così non ce la faccio, signora, non per lei. Qui tutto sbagliato, figli, amici dei figli... sbagliato... molto sbagliato...»

Le bastò un'occhiata per capire. Tutte le luci della casa erano accese, la musica rimbombava a palla nelle stanze, mentre due ragazzi, mai visti e conosciuti, jeans stracciato rigorosamente abbassato sotto il culo, uscivano dalla cucina con diverse lattine di birra in mano, che sgocciolavano sul parquet del corridoio, dove giaceva ancora inanimato l'aspirapolvere.

Per un attimo Chiara rimase interdetta.

*Giro i tacchi e fuggo?*

Poi il buon senso ebbe la meglio. Niente panico, c'erano delle priorità. Per cominciare, bloccare Betty – elemento preziosissimo in casa Maltesi – che stava tentando una fuga strategica.

«Betty, non puoi farlo, lo sai quanto abbiamo bisogno di te...»

A nulla servirono le preghiere di Chiara: non puoi lasciarmi, senza di te sono persa, ecc. La colf si mostrò irremovibile: gli abitanti di quella casa erano dei selvaggi, lei non aveva colpa se tutto andava a scatafascio, troppo casino, troppi ragazzini, troppo tutto! E inforcata la porta uscì, lasciando Chiara affranta in mezzo al corridoio, incapace di ribattere.

Del resto, davanti a quella situazione, l'unico paragone adeguato che le venne in mente – sempre in tema di riferimenti cinematografici – fu la carica degli elicotteri di *Apocalypse Now*, con tanto di *Cavalcata delle Valchirie*, naturalmente in versione integrale.

Che fare dunque?

Ricominciare da zero, decise Chiara, e procedette lungo il corridoio, imbattendosi negli amici di Ludo che pascolavano beati tra la cucina e la terrazza, trangugiando qualsiasi cosa di commestibile capitasse loro a tiro. C'era chi si stava preparando due spaghetti alla carbonara, chi frugava scientificamente nel frigo alla ricerca di chissà che cosa, e infine chi, con addosso il *suo* accappatoio e un sorriso sfacciato, l'apostrofò così:

«Bella, io sono Milly, cià... I vestiti bagnati li ho messi nella cesta, vado a cercare qualcosa da mettermi!»

Non c'erano dubbi, si imponeva un reset generale: non si poteva più andare avanti così.

Betty non aveva tutti i torti, anche Mary Poppins in una situazione del genere avrebbe dato forfait!

In quel momento il suono stridulo di una chitarra elettrica si sovrappose alla musica a palla proveniente dal soggiorno.

E Chiara seppe dove avrebbe trovato la sua primogenita.

Ormai era più che evidente che tra democrazia e permissivismo c'è una bella differenza. Quindi a mali estremi, estremi rimedi. Chiara entrò nel salotto e, tirando fuori tutto il fiato che aveva in corpo, iniziò a urlare:

«BASTAAAAAA!»

Nello stesso momento la presa elettrica veniva strappata via dalla ciabatta e la stanza precipitava nel silenzio.

I tre ragazzi che suonavano la fissarono allibiti. Prima fra tutti sua figlia. Ludovica, sedici anni, look esistenzialista, basso elettrico.

«Guarda ma' che se è per quella nota...» cominciò Ludo, ma Chiara non le dette il tempo di continuare. Sempre con qualche decibel di troppo continuò:

«Quella mi mancava, ne riparlamo più tardi, ora non voglio più vedere nessuno. FUOOORIIIIII!»

Uno dei suonatori guardò Ludovica con aria di commiserazione.

«Sta sclerando, torniamo più tardi» e cominciò a mettere via gli strumenti musicali.

Un altro, David, il ragazzo di Ludovica, più restio a lasciare le posizioni, insistette: «Chiara, è importante, abbiamo fatto un gruppo, dobbiamo esprimerci...»

Chiara lo fulminò con lo sguardo, poi sempre più decisa:

«Ho detto fuori di qui. Tutti. Nessuno escluso!» E il tono non ammetteva repliche.

Mentre gli amici, a capo chino, sfilavano verso la porta, lanciando occhiate in tralice a Ludovica, lei l'aggrediva:

«Questo è un sopruso, tu non puoi fare così! Papà ha detto...» urlò.

«Non me ne frega niente di cosa ha detto tuo padre!» urlò Chiara di rimando. «Ora ci sono io e detto io le regole!»

Ma Ludovica non si dava per vinta.

«Questa è casa mia e ho diritto di starci con i miei amici, di suonare, di rilassarmi, di organizzare il mio tempo ricreativo, sono stressata!»

Chiara la fissò esterrefatta: tempo ricreativo, stress... ma se il massimo dei voti riportati era un sei stracchiato in educazione fisica! E non certo per assenza di materia grigia!

«Prima di tutto questa è casa mia!» puntualizzò inferocita. L'analista avrebbe detto che non era quello il modo di rapportarsi con una figlia adolescente in piena esplosione ormonale, ma tant'era! «Secondo, se vogliamo parlare di stress, ho un sacco di punti a mio favore. Terzo...»

Non ebbe modo di proseguire perché il telefono attaccò a squillare.

«Terzo... te lo dico dopo che ho risposto!» concluse, alzando la cornetta fuori di sé.

Una voce inconfondibile all'altro capo del telefono esordì:

«Signora, è ora di smetterla!»

Ecco, ci mancava solo il generale Pandolfelli e il quadro era completo.

«Generale, mi dispiace, le assicuro che...»

Ma il militare non le diede modo di continuare: «Mi sono stancato delle sue assicurazioni!»

La informo che sta per partire un esposto per disturbo della quiete pubblica!»

Merda. Tra tanti vicini che potevano capitarle, proprio a lei era toccato un generale in pensione, vedovo, irascibile e con la propensione agli esposti?

Ma il tasso di esasperazione in rapida ascesa le impedì di controllarsi come avrebbe voluto.

«Generale, non le sembra di esagerare? Se dovesse fare un esposto ogni volta che qualcuno fa un po' di musica...» Il tono della sua voce, se ne rese conto, era in effetti di quelli che avrebbero fatto rabbrivire sua madre, che aveva tentato ripetutamente di inculcarle le regole basilari del bon ton (a suo dire con risultati molto scarsi).

«Ah, dunque la mette così? Lei non ritiene che i suoi vicini abbiano diritto al rispetto dei propri timpani, della propria privacy, dei propri spazi, del proprio silenzio?»

Mentre il Generale sproloquiava, Ludovica non demordeva, usando tutti i mezzi a sua disposizione per perorare la sua causa (ricatto compreso):

«Guarda, ma', che sei fai così chiamo papà!»

Tenendo una mano sul microfono, Chiara la incenerì con lo sguardo.

«Adesso noi due facciamo i conti!»

«Che fa, minaccia?» interloquì il Generale aggressivo.

«Non ce l'ho con lei» esplose Chiara esasperata. «Sto parlando a mia figlia! E lei faccia come vuole, arrivederci!» E mise giù la cornetta. «Quanto a te» aggiunse rivolta a Ludovica «non serve chiamare tuo padre. Ho *io* il timone della nave e si fa come dico *io*!»

«Questa non è democrazia!» ribatté Ludo, con l'aria di chi è stata deprivata anche del più elementare dei diritti umani.

«Hai ragione. Dittatura a pieno titolo. Va' in camera tua a studiare. Non voglio sentire un fiato!»

«Se è così, me ne vado di casa, qui non ci resto nemmeno un secondo, manca il dialogo, tu vuoi castrare la mia creatività!»

*Ma perché i figli degli altri fanno sempre quello che gli viene detto e i miei no?* pensò Chiara affranta, mentre il telefono riprendeva a squillare.

«Fila!» ribadì, ma Ludovica, invece, in un atto di sfida, infilò di nuovo la presa della chitarra nella ciabatta e ricominciò a suonare.

Nel bel mezzo di quel bailamme, Chiara rialzò la cornetta: se era ancora il Generale, stavolta gliele avrebbe cantate come si deve.

«Pronto!» rispose in tono alterato.

«... ico... alle...» furono le uniche sillabe che riuscì a decifrare, in quanto Ludovica aveva alzato il volume.

«Ludo, PIANTALA!» urlò, cercando di coprire alla meglio il microfono del cellulare.

«Pronto...» ripeté. Ma riuscì solo a percepire l'irritazione nella voce del suo interlocutore, mentre le parole rimanevano un mistero.

«Pronto!» gridò allora, assumendo un tono involontariamente aggressivo, e spostandosi rapida per potersi chiudere a chiave in bagno.

Nel silenzio che seguì, improvviso, la voce – profonda – le giunse forte, chiara e molto, molto sarcastica:

«Sono Federico Valle. Pensa di potermi parlare un momento?»

Chiara scorse il suo volto nello specchio: era diventato di mille colori, con però una netta

predominanza di rosso paonazzo.

*Merda! Merda! MERDA!* urlò una voce che poteva udire solo lei dentro la sua testa. Per un attimo si augurò di avere una moviola per tornare indietro, riavvolgere il nastro e avere una seconda chance. Ma, come aveva già potuto constatare, questo nella vita vera non succedeva. Proprio adesso doveva telefonare il re degli stronzi? E il tono e le parole non facevano che confermare tutto il peggio che in giro si diceva di lui. Col piccolo particolare, fu costretta ad ammettere Chiara con se stessa, che stavolta era difficile dargli torto. Cercò allora di sfoderare il suo tono più professionale mentre rispondeva con voce che si augurò risultare glaciale:

«Certo. Mi scusi, ma era un momento particolare.»

*Si vede che tu non hai figli, brutto stronzo!*

«Me ne sono accorto. Posso parlarle senza essere di nuovo aggredito?»

«Mi dispiace, è ovvio che non era mia intenzione aggredire nessuno. La ascolto.»

*Risparmiami il tuo stupido sarcasmo, ma chi credi di essere?*

«Volevo solo dirle che, per motivi a me ignoti, Terlizzi ha dato al suo trattamento la priorità, quindi...»

*Quindi cosa? Hai deciso di farmelo cadere dall'alto?*

«Quindi?»

«Quindi lo leggerò tra oggi e domani e vorrei incontrarla dopodomani.»

*Il "vorrei" è giusto per dire, tu vuoi e io non ho possibilità di scelta.*

«Alle dieci in produzione. Arrivederci» e Valle chiuse la comunicazione.

Chiara sbatté il cellulare nel lavandino, immaginando per un attimo che si trattasse della testa del Massacratore, palma d'oro per arroganza e cafonaggine.

Poi si sedette afflitta sul water e cercò di trattenere il desiderio di piangere che l'aveva di colpo travolta. Figli e amici dei figli ingovernabili, colf andata, figuraccia con l'ultima persona con cui avrebbe voluto farla... stava per cedere all'autocommiserazione, ma no, non voleva soccombere, bisognava reagire e lei lo avrebbe fatto!

Quando alle sette sentì la chiave girare nella toppa, sapendo che si trattava di Fulvio, per un attimo provò un senso di rabbia.

*Potrebbe almeno avere la decenza di suonare!*

Poi, preso l'impermeabile – continuava a diluviare! –, cominciò a raccogliere le sue cose per l'uscita serale. All'appuntamento con Ale e Roby non intendeva rinunciare.

«Ragazze c'è papi!» gridò lui, entrando in pantofole. Ovviamente il look modaiolo era riservato solo al mondo esterno.